

un ricordo
e un racconto

NGUGI wa THIONG'O

La lingua kikuyu al cuore del mondo

di FRANCESCA BORRELLI

Addis Abeba, Palazzo delle Nazioni Unite, ottobre 2008: nel corso della mattinata precedente al primo congresso degli scrittori africani, organizzato dal premio Grinzane, avevamo incontrato una serie di autori di narrativa provenienti da diversi paesi del continente, per delle improbabili interviste, dalle quali non ricavamo una sola parola ripetibile. Erano tutti, scoprimmo, rappresentanti dei rispettivi governi, inviati a portarne il verbo: ognuno dei loro paesi figurava come il migliore dei luoghi possibili per esercitarvi le arti. Non avevano facoltà di dire altro. Li salutammo.

L'appuntamento per il quale avevamo fatto quel viaggio sarebbe stato la mattina seguente, quando uno dopo l'altro gli scrittori africani dei diversi paesi sfilarono davanti al palco delle Nazioni Unite, e presero posto.

Lo scarto linguistico

Ultimo arrivò Ngugi wa Thiong'o: bassino, lento, sguardo a terra. Tutti gli scrittori africani si alzarono in piedi, e dopo di loro tutti i partecipanti. Mi guardai intorno: la consapevolezza della levatura – intellettuale, morale, politica – di Ngugi era nello sguardo di tutti. La sera cenammo insieme perché qualcuno aveva preso per me un appuntamento per una intervista: benché non proprio anziano, Ngugi sembrava atavicamente stanco, si muoveva con inesorabile lentezza e lo si indovinava desideroso di poche parole. Era arrivato il giorno prima da Los Angeles, dove

insegnava, lo lasciò andare a dormire.

La sua autorevolezza nasceva, anzitutto, da un gesto politico che aveva affidato a una scelta linguistica, maturata già dai primissimi anni Sessanta, quando era studente a Leeds, con una borsa del British Council. Ma fu poi all'Università di Makerere, in Uganda – negli anni fra i Cinquanta e i Sessanta capitale intellettuale dell'Africa orientale e centrale – che Ngugi cominciò davvero a domandarsi se il lavoro dello scrittore non estendesse alla pratica linguistica quel colonialismo che condannava sul piano economico e politico. L'imposizione dell'inglese e del francese nella vita africana, osservò tra le pagine dei saggi raccolti in *Spostare il centro del mondo* (1993, **Meltemi** 2000) «ha reso le lingue africane così sospettose l'una delle altre» da scoraggiare tra loro qualsiasi comunicazione: propose dunque lo swahili come lingua universale. Ma non bastava.

Nel 1968, con due colleghi dell'Università di Nairobi chiese l'abolizione del dipartimento di inglese, così come allora era concepito: gli studenti agitarono come una Bibbia il libro di Frantz Fanon, *I dannati della terra*, e anche tra loro maturava la necessità di tornare alle loro lingue originarie.

Al tempo, Ngugi aveva già scritto tre romanzi – *The River Between*, *Se ne andranno le nuvole devastatrici*, e soprattutto quello che gli avrebbe conquistato per sempre la gratitudine generale: *Un chicco di grano*. Tutti in inglese, naturalmente. «Con grande dolore dovetti rendermi conto – annotò – che i contadini, la

cui lotta contro l'oppressione coloniale avevo così accuratamente descritto nel romanzo, non l'avrebbero mai letto». Il problema lo ossessionò per tutti gli anni a venire, finché nel 1977 Ngugi si risolse a scrivere in kikuyu, una lingua del Kenya.

Sussurri degli antenati

Quella mattina del 2008, al palazzo delle Nazioni Unite di Addis Abeba, dove nessuna lingua africana venne pronunciata, il nigeriano Ben Okri, nel ricevere il premio che gli era stato destinato, ricordò che «le letterature africane affondano le loro origini nell'invisibile», perché leggenda vuole che siano state «sussurate dagli spiriti agli antenati».

Nel loro aspetto visibile – proseguì – «le nostre letterature sono nate da una duplice condizione: estasi e celebrazione». E ancora: «Si può apprezzare appieno Ngugi wa Thiong'o senza conoscere Dostoevskij? O Achebe senza conoscere Sofocle? O Wole Soyinka senza conoscere Shakespeare?». La letteratura africana, concluse, «nasce dalle anime profonde dell'Africa eppure danza con la letteratura mondiale».

Ngugi era più pragmatico: l'unanime tributo degli scrittori africani gli era dovuto perché nessuno come lui aveva riportato nei suoi romanzi l'orgoglio nazionale e la dignità dei lavoratori del Kenya, che sfidarono la potenza postbellica dell'impero britannico e la costrinsero a ritirarsi, per timore che nuove insurrezioni armate, come già quella dei Mau Mau, potessero contagiare altre colonie.

Diversamente da quanto aveva creduto Achebe, che confidava nel ruolo guida degli in-

tellettuali, per Ngugi gli scrittori avrebbero dovuto superare la frattura espressa dalla adozione delle lingue europee, e tornare agli idiomi locali.

Ngugi lo fece, ripetutamente e senza esitazione: nel 1977 fu rinchiuso in un carcere di massima sicurezza per avere scritto – insieme a Ngugi wa miru – l'opera teatrale intitolata *Mi sposerò quando vorrò*, che si rivolgeva – questa l'accusa – «al popolo, in una lingua che il popolo poteva capire».

Un analogo provvedimento gli piombò addosso quando, nel 1982, cercò di mettere in scena un altro lavoro sullo stesso tema, *Maitu njugira*. La polizia chiuse il teatro, e quando quattro anni più tardi uscì nella lingua kikuyu il romanzo *Matigari*, arrestò di nuovo l'autore.

Ngugi aveva affidato il ruolo di protagonista a un uomo che non arriva a comprendere come mai l'ultima parola su ciò che viene prodotto non spetti a coloro che quel manufatto lo hanno lavorato, e come mai la menzogna venga sistematicamente premiata: così si mette a girare per il paese e a fare domande imbarazzanti sulla verità e sulla giustizia.

Un uomo in battaglia

In molti si affezionarono al personaggio di *Matigari* e la sua fama cominciò a propagarsi come se il racconto riguardasse una persona realmente esistita: il dittatore Moi ordinò il sequestro del libro e i magazzini della casa editrice vennero svuotati. Ma la battaglia di Ngugi per «decolonizzare l'immaginario» lo aveva già reso una leggenda vivente; e tale sarebbe restato, fino alla sua morte, il 28 maggio scorso.

Ricordo di una giornata del 2008 a Addis Abeba, quando lo scrittore keniota intervenne all'Onu, davanti all'assemblea degli autori africani

Scegliere se adottare un idioma europeo o locale significa scegliere quale sarà il proprio pubblico



Kivuthi Mbuno,
Dangerous Leopard

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634